

Intervista a Bruno Trentin

LA MIA CGIL

di Renato D'Agostini

Crisi di governo, sindacato, riforme istituzionali.
Il Consiglio generale di Ariccia e il dibattito interno

Il dodicesimo Congresso della Cgil ha preso il via con l'approvazione quasi unanime del Programma, con il varo delle Tesi della maggioranza (194 voti contro 27); la presentazione, per la prima volta nella storia della Cgil, di tesi alternative da parte del segretario confederale Fausto Bertinotti, cui ha aderito «Charta 90» (in tutto 27 voti); la predisposizione dei regolamenti e del nuovo statuto. Quattro giorni ad Ariccia, nella scuola sindacale della Confederazione, durante i quali nella discussione interna alla Cgil ha preso corpo non solo una minoranza ma anche una significativa gamma di posizioni non riconducibili in modo meccanico e semplicistico alla dinamica del dibattito e delle divisioni interne al Pds né la componente socialista si è presentata compatta alla discussione. Per esempio Trentin ha votato con Bertinotti, Sergio Cofferati, Fausto Vigevani per l'avvio del Congresso nazionale a luglio e una maggioranza composta ha chiesto e ottenuto il rinvio a ottobre. Solo 27 voti per le tesi alternative e schieramenti assolutamente variabili sui numerosissimi emendamenti ai documenti congressuali.

Insomma, il «parlamentino» della Cgil ha deciso che Programma e governo dell'organizzazione sono due cose distinte. Per il secondo è tutto da decidere; per il primo, il programma, a due anni dalla Conferenza di Chianciano, il Consiglio generale ha sancito l'operazione di revisione politica e culturale avviata da Bruno Trentin: un «sindacato dei diritti e della solidarietà», se il Congresso lo deciderà, questo sarà la nuova Cgil.

Partiamo da qui, da un sindacato

che si propone di difendere i diritti vecchi e nuovi di donne e uomini, di qualsiasi razza ed etnia, che hanno un lavoro — nei diversi modi in cui esso si offre —, che cercano e che lasciano la loro attività. Tutto questo in fondo significa costruire una democrazia più matura in un paese dove invece, come tante volte è stato detto, la democrazia è «bloccata». Chiediamo al segretario generale della Cgil se in un momento così difficile per la vita politica italiana, di fronte a una crisi di governo che chiama in causa l'assetto istituzionale del paese, la Cgil «sindacato dei diritti», la Cisl che nel suo ultimo congresso ha mostrato grande attenzione alla riforma delle istituzioni, la Uil «sindacato dei cittadini» non debbano far sentire la propria voce.

Trentin: Una ricerca come quella che la Cgil ha cercato di avviare attorno a un progetto politico di solidarietà fra i lavoratori dipendenti, fondato sulla conquista e la generalizzazione di diritti sociali di cittadinanza, comporta l'onere di definire anche tutte le implicazioni che una strategia di questo tipo può avere non solo sulle istituzioni ma anche nel dibattito che si è aperto tra le forze politiche italiane sulla riforma istituzionale.

Credo che il sindacato, e in particolare il Congresso della Cgil, possa portare un contributo che non sia meramente ripetitivo di questa o quella ipotesi di riforma istituzionale avanzata da questo o quel partito. E lo può fare se qualifica anche sul fronte delle riforme istituzionali la sua ricerca e le sue proposte, partendo dall'ottica necessariamente parziale di un sindacato

di lavoratori dipendenti.

Qualche tentativo esiste già, per quanto ancora insufficiente, nella bozza di Programma della Cgil quando parliamo di una riforma istituzionale della società civile non come utile complemento di una riforma delle istituzioni rappresentative, ma come precondizione o, in ogni caso, come puntello insostituibile di una riforma istituzionale; e certamente come condizione perché lo stesso dibattito che si è aperto nel paese in modo così devastante sulla crisi delle istituzioni sia in qualche modo avvertito dai cittadini e dai lavoratori come una cosa che li riguarda direttamente, superando il baratro che esiste oggi tra le diverse proposte specifiche dei partiti o dei politologi e l'opinione pubblica.

Allora mi pare che più che dividersi, nella Cgil tra i sindacati confederali, sul primato di una soluzione presidenziale o di una riforma elettorale che modifichi il sistema proporzionale, la ricerca e il dibattito nel movimento sindacale devono porre l'accento su quelle riforme che possono rimettere in comunicazione le istituzioni rappresentative e lo stesso potere esecutivo, con la società civile e le sue organizzazioni, le sue forme articolate di vita collettiva.

RS: Come, per esempio?

Trentin: Una legislazione dei diritti, una legislazione di sostegno alla realizzazione graduale dei diritti sociali e individuali, rappresenta il primo atto di una riforma istituzionale che voglia parlare al paese. La prima cosa da fare insomma, per dare fondamenta solide nella coscienza pubblica a una riforma delle istituzioni rappresentative, è quella di ri-

definire quali sono oggi le nuove frontiere dei diritti individuali e collettivi, e soprattutto quale può essere la funzione del legislatore e delle stesse istituzioni nel promuovere la realizzazione di questi diritti.

In secondo luogo dobbiamo mettere l'accento sui risvolti operativi di una riforma istituzionale che, se si attarda nella ricerca di soluzioni meramente confinate nei sistemi elettorali o nella distribuzione dei poteri tra esecutivo e assemblee, rischia di produrre nuove impotenze.

Per fare qualche esempio chiaro, occorre una riforma del sistema assembleare — e non penso solo all'unificazione delle Camere o a una rigorosa divisione dei compiti tra Camera e Senato —, ma penso soprattutto a un processo di delegificazione che restituisca alle assemblee legislative una funzione non solo di produzione di leggi fondamentali ma anche di indagine e di controllo. Il che vuol dire ripensare completamente l'ordinamento dei lavori

delle assemblee, riproporre il primato delle commissioni sull'attività assembleare, estendere davvero verso nuovi confini il potere del Parlamento. Penso a tutte le attività di controllo, di conoscenza, di socializzazione della conoscenza che in altri paesi — e il riferimento principale sono gli Stati Uniti — rappresentano l'attività principale delle assemblee elettive.

Senza una riforma fiscale che dia strumenti e autorevolezza all'autonomia di Regioni e Comuni, realizzando un decentramento del sistema tributario fondato sulla responsabilità delle istituzioni locali, tutto il discorso sulle autonomie che pervade il mondo politico italiano, dalle Legge ai partiti della sinistra, rischia di essere una chiacchiera vuota o un mero esercizio di ingegneria costituzionale.

Bisogna mettere mano a pezzi di riforma della pubblica amministrazione: la privatizzazione del rapporto di lavoro ne è una parte importante. Se non si modifica il rapporto tra la dirigenza della pubblica amministrazione e il potere politico, avremo in ogni caso, all'opposto di quanto

avviene nelle democrazie moderne, una burocrazia destinata a sopravvivere a qualsiasi governo e a decidere in definitiva della praticabilità delle sue decisioni politiche e dei suoi orientamenti.

Altrimenti, nonostante tutto, le varie ipotesi di rivalutazione del ruolo dell'esecutivo non reggono: si tratti di formule per le maggioranze di governo, dell'elezione diretta dei sindaci o di un presidente della Repubblica che oggi, per non avere i poteri propri di una repubblica presidenziale, può incappare in abusi di potere. Questi sono problemi a



Trentin, Del Turco e Lettieri al Consiglio generale

proposito dei quali il sindacato si trova a essere protagonista, si tratti della riforma fiscale o della battaglia per una nuova legislazione sui diritti (e una riforma, in questo senso, dei poteri contrattuali del sindacato); si tratti dell'azione per definire nuove regole di rappresentanza per quei soggetti che operano sia nella società civile, ma che, come i sindacati, hanno anche un impatto sulle istituzioni, e che fanno la costituzione reale di un paese.

Su questi terreni il sindacato può essere chiamato a dare un contributo inedito a una politica di riforme istituzionali rimettendole con i piedi per terra.

RS: *Viviamo un momento molto confuso anche per quanto riguarda la sinistra: non credi che termini come «socialismo», «riformismo» vengano usati in maniera inappropriata? Per esempio, non credi che l'aggettivo «riformista» possa essere attribuito in Italia quasi esclusivamente all'esperienza del sindacato unitario degli anni settanta?*

Trentin: Non solo si abusa di termini come socialismo o riformismo, ma, cedendo a una moda terminologica destinata a fare la fine di tutte le

altre mode che in passato hanno segnato la storia del linguaggio politico in Italia, si rischia un forte impoverimento culturale del dibattito politico anche all'interno del sindacato.

L'aver separato il concetto di riformismo dal contesto storico in cui è nato, si è sviluppato ed è morto in Italia alla fine della Prima guerra mondiale, l'aver conservato l'antinomia che poteva definire una parte della lotta politica nel movimento operaio alla fine del secolo — massimalismo e riformismo — ha fatto smarrire i problemi veri di oggi.

Il problema non è quello di aderire a etichette consuete, ma semmai di offrire dei contenuti a queste etichette e, soprattutto, di dare risposta con questi contenuti ai problemi drammaticamente aperti. Non si tratta di parlare di riformismo, ma di quali riforme è possibile realizzare oggi, non in funzione di una futura modifica dei rapporti di potere tra le forze politiche, ma come

inveramento di questa trasformazione dei rapporti di potere. Non agito una riforma, né tantomeno un bisogno di riformismo, per poter andare al governo e decidere poi quale riforma fare, ma devo battermi per delle riforme che rappresentano la condizione alla quale accetto di partecipare al governo o, come sindacato, di collaborare a un'azione di governo.

È di questo tipo di approccio che oggi c'è estremamente bisogno. Mi domando se non è molto più pregnante nella coscienza degli uomini d'oggi, e anche dei lavoratori, la domanda, se è coniugabile, e come, l'obiettivo della libertà con quello dell'uguaglianza, piuttosto che la contrapposizione tra massimalisti e riformisti. Su questo rapporto tra libertà e uguaglianza credo sia chiamata a una verifica tutta l'esperienza storica del movimento operaio e non solo quella del socialismo reale. Partendo da un bilancio che mi pare illuminante se ne traiamo tutte le conseguenze: e cioè che in molti casi, malgrado le teorie dei suoi gruppi dirigenti, il movimento operaio ha segnato la storia di quasi due secoli

per le battaglie di libertà che ha dato (e che ha vinto) più che per i tentativi di accelerare il conseguimento di un'eguaglianza di risultati, di redditi. Anzi, ogni volta che ha cercato in qualche modo di accantonare la tematica dei diritti e delle libertà per privilegiare quella dell'uguaglianza dei risultati ha dovuto fare delle esperienze disastrose, con un divorzio tra i gruppi organizzati della sinistra, dei sindacati e la grande massa dei lavoratori come individui.

Resta fondamentale vero che senza l'impatto della sinistra socialista, del movimento operaio organizzato, dei sindacati, non avremmo avuto quell'espansione straordinaria del principio del suffragio universale, a prescindere dai sessi, dalla razza, dal censo, dal reddito; non avremmo avuto probabilmente i movimenti di liberazione nazionale anticoloniali e l'affermazione di principi fondamentali che hanno ispirato la stessa Carta delle Nazioni Unite: l'affermazione dei diritti sociali, umani come fondamento del diritto internazionale.

Riflettere su questo e tentare, come fa il programma della Cgil, di riconciliare libertà e uguaglianza, affermando il principio dell'uguaglianza delle opportunità nell'esercizio dei diritti, vecchi e nuovi, che il movimento sindacale può conquistare, significa dare una risposta pregnante molto più di una scelta di campo tra due schieramenti che mi pare appartengano all'epoca del milite ignoto. Il sindacato unitario degli anni settanta è stato certamente un tentativo di soggetto politico riformatore, anche se allora a ragione o a torto molti protagonisti erano, per dirla con Del Turco, dei riformisti inconsapevoli o non avrebbero mai voluto chiamarsi riformisti. Non penso solo a dirigenti sindacali ma, per esempio, a un uomo delle grandi riforme come è stato Riccardo Lombardi.

Il problema non è quello di etichette rassicuranti, tali da esentarci da una ricerca faticosa e dura sull'individuazione degli obiettivi e che ci esentino quindi dal rendere conto a questa generazione, e non a quella futura, dei risultati che, come dirigenti di un grande movimento politico qual è il sindacato, si acquisiscono o meno sulla strada delle riforme. Daremo così dei contenuti al sociali-

simo possibile, sapendo che il socialismo non è un'etichetta rassicurante che corrisponde a qualche modello conosciuto di società? Penso di sì, ma credo appunto che la strada sia quella di trasformare qui e ora questa società, assumendo la grande responsabilità di governare i costi che qualsiasi politica di riforma e di trasformazione comporti. Questo è l'altro grande salto di qualità che siamo chiamati a compiere nel momento in cui precipitiamo dagli ideali lontani, di cui non saremo mai chiamati a rispondere, agli obiettivi immediatamente praticabili di riforma per i quali dobbiamo mettere in conto i costi sociali e politici che comportano per qualsiasi società. Questo è il grande tema delle «compatibilità» politiche, economiche e sociali di una politica riformatrice, inseparabile da una scelta di sinistra e dal problema di una democrazia operante nel paese e nel sindacato.

RS: Ancora sul «sindacato dei diritti», la lunga e impegnativa ricerca di una nuova identità non sembra ancora un patrimonio dell'intera organizzazione e in generale dei lavoratori. Anzi c'è chi teme che si finisca solo per perdere il riferimento storico della Cgil e pensa ci sia un vuoto di rappresentanza del lavoro manuale.

Trentin: Credo che qui ci sia un tragico fraintendimento che però rivela anche un dissenso politico più profondo. Il «sindacato dei diritti» è cosa diversa, non ci dovrebbe essere bisogno di ricordarlo, dal «sindacato dei cittadini» perché mantiene come orizzonte la rappresentanza dell'universo del lavoro subordinato e semmai cerca di trovare le ragioni di una nuova solidarietà tra i diversi soggetti del lavoro subordinato. La scelta del sindacato dei diritti è fondata sull'intuizione di ciò che rimane come vero valore unificante del mondo del lavoro: non più il reddito, le vecchie identità professionali, le fasce di età, ma il carattere ancora subordinato, eterodiretto del lavoro esecutivo, manuale o non manuale che sia. Anzi, nel sindacato dei diritti ciò che unisce il lavoro manuale e il lavoro intellettuale subordinato è proprio il loro essere lavoro esecutivo, lavoro dipendente.

Le vecchie ricette del passato, che inseguivano attraverso la contesa meramente salariale un'attenuazione non del carattere esecutivo del la-

voro ma delle sue conseguenze, si rivelano oggi assolutamente inadatte a garantire una visione unitaria, per non parlare di una unità d'azione, al mondo del lavoro. E invece proprio i diritti, individuali e collettivi, tutti tendenti a intaccare il carattere esecutivo del lavoro subordinato, a creare un nuovo spazio per momenti di autorealizzazione della persona nel lavoro, possono rappresentare un punto di incontro tra individui, anche estremamente diversi per cultura, condizioni di vita, professione, ma tutti insieme coinvolti in quello che giustamente si è definito come un rapporto di oppressione. La possibilità di riconquistare una rappresentanza del lavoro subalterno in tutte le sue forme dipende anzi proprio dalla capacità di un sindacato degli anni novanta di ridare diritti, e quindi poteri, a questo lavoro subalterno. Se non c'è questa capacità non ci sarà mai rappresentanza.

La sinistra per più di un secolo, almeno nella maggioranza dei suoi gruppi dirigenti, ha risposto ritenendo che la contestazione, per quanto graduale, del carattere esecutivo del lavoro subordinato costituiva un'utopia fuorviante rispetto all'obiettivo primario di una modifica radicale dei processi di accumulazione, la quale a sua volta era impensabile prima della conquista del monopolio del potere politico e quindi del governo della società. Da anni invece nel movimento sindacale italiano, molto prima che nei partiti della sinistra — ammesso che nei partiti questa consapevolezza sia maturata —, si è fatta strada una concezione che ha rappresentato una rottura profonda con la tradizione del movimento operaio, la convinzione cioè che la modifica del carattere esecutivo del lavoro, la conquista di spazi di autorealizzazione del lavoro, fosse non solo possibile prima della mitica conquista del potere o della modifica radicale del meccanismo di accumulazione, ma fosse la condizione per poter costruire, nella quotidianità e non per le generazioni future, un'ipotesi, per quanto sperimentale e graduale, di trasformazione dell'organizzazione sociale. È da questa rivoluzione culturale che prende origine il sindacato dei diritti. Si è passati da una concezione fondata sulla conquista del potere

per esercitare dei diritti a una concezione che privilegia la rivendicazione, la ricerca e la lotta per un loro esercizio effettivo, e cioè un conflitto di potere finalizzato e non più assunto a se stante.

RS: Veniamo al governo della Cgil. Si è scritto che Bruno Trentin è il leader di una maggioranza riformista. Da quanto hai detto, il sindacato dei diritti è qualcosa di più complesso. Pensi sia possibile nella Cgil una maggioranza che vada in quel senso?

Trentin: Non ho alcuna difficoltà ad accettare etichette che mi vengano date con benevolenza anche se non mi ritrovo in queste definizioni. Se qualcuno si vuole esercitare a etichettare come riformisti gli obiettivi contenuti nella bozza di Programma e nelle Tesi, si accomodi. Voglio però sottolineare che si è parlato a lungo e ben prima di Ariccia di riformismo come precondizione per affrontare poi il dibattito sui contenuti. È a questo tipo di ipotesi, a prescindere dagli aggettivi, che mi sono sempre opposto perché sono convinto che la Cgil, e non solo la Cgil, debba fare un grande bagno di concretezza e abbia bisogno di trovare obiettivi credibili dei quali, insisto, i dirigenti devono rispondere, e a partire dai quali si identificano le maggioranze che li sostengono. Si è detto anche che vorrei, proprio in alternativa a questa maggioranza riformista precostituita, una maggioranza a «geometria variabile». È una definizione che a me non dispiace se con essa s'intende una maggioranza che si ritrova di volta in volta su determinati obiettivi pur non essendo sempre la stessa. Credo che maggioranze di questa natura siano più stabili perché direttamente collegate alla realizzazione di scelte concrete e più vincolanti rispetto a etichette o a generiche dichiarazioni d'intenti.

Quella che è cominciata ad Ariccia è proprio una sfida a tutti gli etichettatori per un confronto sui contenuti, chiamando tutti a esprimere una capacità di proposta, con i rischi che ci sono quando si esce dai lidi della genericità e dell'ideologismo: il rischio di sbagliare e di essere sconfessati dai fatti. Finalmente nella Cgil, invece di parlare di politica dei redditi come invero di ogni concezione riformista, si è parlato di possibili, concrete politiche dei redditi alternative ad

altre. E così, quando si sono affrontati i problemi della riforma della contrattazione collettiva o della struttura del salario invece di parlare genericamente di una vocazione riformista, di un compromesso possibile per una indefinita riforma, ci siamo misurati su modelli alternativi. Devo presumere che chi ha tacuito in quella occasione acconsenta. Se poi ci si accontenta di mettere delle etichette alle scelte concrete che sono state proposte al Congresso, su questo non ci sarà mai una contesa.

RS: Non credi che lo scioglimento della componente comunista ponga non solo un problema di nuove regole per la Cgil ma soprattutto il tema dell'autonomia per tutti i sindacati?

Trentin: Lo scioglimento della componente comunista ha contribuito a riproporre il nesso inscindibile — che alla fine degli anni sessanta era stato colto dalle forze più vive del movimento sindacale italiano — tra autonomia e unità. È cioè vero, oggi più di ieri, che una piena autonomia in un'organizzazione sindacale è difficilmente conseguibile se non in un quadro almeno di tensione unitaria del movimento sindacale. Un'ipotesi di unità organica sia pure per una parte del movimento sindacale — sono sempre allergico all'idea di un sindacato unico — è destinata a essere fragile, e si è visto negli anni settanta, se non è fondata su un'autonomia culturale dei singoli che partecipano all'esperienza unitaria.

Detto questo, ritengo che in qualche misura il tema dell'autonomia acquisti sempre più priorità nel senso che la conquista di un'autonomia di elaborazione, che dia corpo all'autonomia del sindacato rispetto ai partiti, costituisca una condizione per il progresso dell'unità più di quanto non sia vero il contrario. La strada maestra per un processo di unificazione passa attraverso la creazione di spazi di elaborazione autonoma fra le tre organizzazioni sindacali. Credo più alle virtù costruttive di una ricerca comune, senza disciplina di organizzazione, tra Cgil, Cisl e Uil nella determinazione di una strategia contrattuale, nella ricerca di soluzioni inedite di democrazia economica, nell'approfondimento di strumenti anche istituzionali di una politica di umanizzazione del lavoro, che al ricorso a ingegneria istituzionali

per sapere come e quando le confederazioni possono vivere insieme e con quali regole.

Abbiamo bisogno, dopo una lunga pratica di unità d'azione che malgrado tutto ha tenuto in questi anni, di ricostruire una cultura e un linguaggio comuni, di stabilire una comunicazione fra le persone che faccia superare stabilmente le barriere che si sono costruite fra le organizzazioni e i loro militanti e anche dentro le organizzazioni. Questo vuol dire che non penso a un movimento sindacale unitario che in qualche modo ripeta, sia pure in modo aggiornato, il Patto di Roma: il pluralismo politico e quindi anche la democrazia all'interno dei sindacati — all'interno della Cgil oggi, come e a maggior ragione all'interno del movimento sindacale unitario domani — non sono destinati a ripercorrere le strade degli schieramenti esistenti fra i partiti e dentro ai partiti. Credo all'opposto che una capacità di elaborazione autonoma che parta dallo specifico sindacale possa, com'è stato nei momenti più fecondi del processo unitario, operare un vero rimescolamento delle carte, produrre un pluralismo politico anch'esso autonomo rispetto a quello esistente nelle istituzioni e semmai introdurre nei tradizionali schieramenti partitici nuovi impulsi e modifiche nella geografia degli schieramenti. Se immaginassimo un'unità sindacale domani in cui ci fosse uno schieramento Pds, uno democristiano, uno socialista, uno a sinistra del Pds e così via, ci muoveremmo in un'ottica non solo vecchia, ma di grande precarietà.

La scommessa che facciamo in questo Congresso è invece proprio quella di affermare i valori di un pluralismo che rompa con vecchi schieramenti. Per essere chiaro, credo non ci aiuti il tipo di proposta formulata nelle Tesi alternative perché finisce, anche per il suo carattere globalmente alternativo, per far prevalere, forse contro le intenzioni dei proponenti, una logica di schieramenti piuttosto che un confronto sui contenuti e gli obiettivi. Vedo in questo una difficoltà, ma la scommessa è ancora aperta perché da un confronto sulle scelte concrete da fare si sprigiona un pluralismo che si liberi sia dalle vecchie eredità partitiche sia dalle nuove logiche di lottizzazione del potere nell'organizzazione. ●